

Difesa sindacale

Bollettino di coordinamento dei Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 23 Gennaio 2014

CONTRIBUTO AL DIBATTITO PRECONGRESSUALE DEL XVII CONGRESSO DELLA CGIL

Governi di larghe intese e unità nazionale

Apriamo questa nostra comunicazione con le alterne vicende del governo Napolitano – Letta, il governo delle “Larghe Intese”, che tanto larghe pare non siano, considerando che si inciampa continuamente sul dettaglio delle controversie giudiziarie di Berlusconi o sull’operato collaterale di qualche ministro.

Un governo che sarebbe più corretto definire di “*unità nazionale*”, dato che è stato sostenuto più o meno direttamente dalle forze politiche e sociali “*nell’interesse del paese*” CGIL compresa, che ha progressivamente abbandonato per puro “*senso di opportunità*” ogni tentativo di opposizione per un sostegno, silente ma sostanziale, che non ha consentito significative elaborazioni e ostacolato ogni mobilitazione, così come d’altronde era stato durante il governo Napolitano – Monti, sostenuto dal Partito Democratico.

Lo stesso sciopero generale di quattro ore, effettuato il 13 novembre us da CGIL-CISL-UIL dopo estenuanti mediazioni è stato, nelle modalità e negli obiettivi, assolutamente inadeguato proprio perché rispondente alle sole esigenze interne ai vertici confederali e alle loro interlocuzioni con la Confindustria, con la politica parlamentare e con il governo, piuttosto che rivolto a fronteggiare efficacemente l’attuale situazione di crisi, concedendo veramente troppo al moderatismo subalterno della CISL.

Tale azione sindacale si è inoltre dimostrata del tutto inadeguata anche rispetto allo stato del conflitto sociale eloquentemente espresso dalla lotta dei ferrotranvieri di Genova contro la privatizzazione del trasporto pubblico locale.

La lotta dei ferrotranvieri di Genova e la sconfitta dell’ILVA di Taranto

Questa mobilitazione è stata sì difensiva ma non meno valida di altre mobilitazioni che, per le loro medesime caratteristiche, stentano anch’esse a replicarsi in altri settori e categorie, poiché questa è la caratteristica dell’attuale conflitto di classe.

Una lotta certamente avanzata questa, anche per le capacità di interlocuzione che i lavoratori hanno dimostrato di avere nei confronti degli altri lavoratori utenti. Ma è anche stata una lotta maturata in una situazione di grande ristrutturazione, certamente complicata dalle clientele e dal familismo con cui vengono gestite le aziende municipalizzate e pubbliche nel nostro paese anche se, va detto, nemmeno nel cosiddetto “privato” le cose sembrano variare di molto, dato che quello che comunemente si intende per corruzione e inefficienza è, in realtà, un aspetto ineliminabile del processo di valorizzazione del capitale, dell’estrazione del profitto e della rendita qualificandosi, sia in ambito pubblico che privato, come un aspetto ineliminabile della società capitalistica, ed è opportuno ribadire questi concetti per evitare ogni deviazione moralistica circa le valutazioni inerenti la presunta efficienza del privato.

Quella dei ferrotranvieri di Genova è stata una lotta diretta da un sindacato autonomo, comunque forte e rappresentativo e che è diventata base di manovra per il populismo politicante parlamentare e non che ha preteso di qualificarla, per altro con estrema superficialità, in una dimensione squisitamente massimalista, artificialmente ponendola a riferimento di una nuova stagione di opposizione alle privatizzazioni e di una sia pur legittima difesa dei “beni comuni”, per altro snaturandone i contenuti

difensivi e di grande partecipazione poiché in quel contesto, e prima di tutto, ciò che è in discussione è proprio il posto di lavoro per i dipendenti, sul modello Alitalia.

Ad essere aggredita dai processi di ristrutturazione questa volta è stata una categoria dalle grandi tradizioni sindacali, di cui un gruppo dirigente subalterno e miope, qual'è quello espresso dalla FILT - CGIL nazionale, già distintosi per inadeguatezza in altre grandi vicende quali le Ferrovie dello stato e Alitalia, ha contribuito a creare i presupposti per il progredire del particolarismo categoriale e del sindacalismo di settore, anche se in altre importanti situazioni la FILT-CGIL è stata parte integrante delle lotte dei ferrotranvieri.

Ma il particolarismo, inevitabile conseguenza della crisi, è stato anche incrementato dalla deriva neo-corporativa della CISL a cui si va allineando anche il gruppo dirigente della CGIL, che ha ormai progressivamente abbandonato ogni ipotesi di costruzione di un processo realmente unitario di tutta l'opposizione sociale.

Un'altra questione che deve essere attentamente valutata è quella delle elezioni RSU dell'ILVA di Taranto, dove la FIOM ne è uscita più che dimezzata.

Il dato di queste elezioni non è tanto il successo della USB che si afferma come il terzo, ma la sostanziale tenuta del collaborazionismo della UIL che viene riconfermata quale primo sindacato e della CISL che viene addirittura premiata evolvendo a seconda forza sindacale all'ILVA (UIL e CISL detengono quindi la maggioranza nella nuova RSU). I lavoratori escono da questa vicenda estremamente divisi e la FIOM sconfitta: è un pessimo segnale che la CGIL dovrebbe valutare con estrema urgenza e spirito critico perché, per quanto la realtà dell'ILVA sia poco estendibile ad altri contesti, questa perdita di credibilità potrebbe allargarsi a interi altri settori.

Evidentemente, in ogni contesto, l'unità è un processo che non s'improvvisa ma si costruisce nel tempo con l'azione sindacale tenace e capillare, dal basso verso l'alto.

Una azione tesa a sviluppare la partecipazione dei lavoratori e la loro consapevolezza di classe in una dimensione unitaria e internazionalista, in una sorta di ginnastica sociale e militante che possa consentire di fronteggiare il sopravvenire dei tempi peggiori.

Ipotecche vecchie e nuove

Tornando ora al tema del prossimo XVII congresso della CGIL non può valere l'obiezione secondo la quale i vertici sindacali confederali, che stanno ritessendo l'unità proprio in base al collante dell'appoggio al governo Letta, avrebbero presentato proposte precise.

E' bene dirlo in tutta chiarezza: quelle proposte non ci sono perché la manovra che anche il gruppo dirigente della CGIL si appresta a definire è politica, ha radici antiche e costituisce una replica dei precedenti disastri conseguenti alle varie tornate di unità nazionale, sulle quali troppo poco si è riflettuto, per questo risulta opportuno un breve riferimento alla storia.

Così come l'appoggio al governo Badoglio dell'aprile del 1944 impedì la discontinuità con il fascismo con tutte le conseguenze del caso successivamente, nelle fasi cruciali delle crisi, nel 1976/78 e per quanto concerne i governi Monti e Letta, tale formula di "salvezza nazionale è stata replicata con il puntuale sostegno del riformismo per garantire l'uscita capitalista dalla crisi a scapito delle classi subalterne.

Giova al riguardo ricordare le parole dell'allora segretario generale della CGIL Luciano Lama, che in una nota intervista sintetizzava già nel 1978 (svolta dell'EUR) quella che sarebbe stata la strategia sindacale negli anni a venire:

"...quando il sindacato mette al primo punto del suo programma la disoccupazione, vuol dire che si è reso conto che il problema di avere un milione e seicentomila disoccupati è ormai angoscioso, tragico, e che ad esse vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi. Per esempio quello - peraltro pienamente legittimo per il movimento sindacale - di migliorare le condizioni degli operai occupati. Ebbene, se vogliamo esser coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea... la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti.... Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza..."

(Intervista concessa da Luciano Lama a "la Repubblica" il 24 gennaio 1978)

Per chiarire le conseguenze sociali di una simile subalternità alle esigenze dell'imperialismo italiano, riportiamo alcuni dati che prendono a riferimento il protocollo del 23 luglio 1993 tra governo e parti sociali in materia di politica dei redditi, occupazione, assetti contrattuali, politiche del lavoro e sostegno al sistema produttivo, siglato anche dalle organizzazioni sindacali confederali:

“Non è difficile calcolare l'entità della redistribuzione delle risorse dai salari ai profitti operata dal 1993 a oggi... il contributo offerto dalla quota del lavoro ai profitti nel quadro del protocollo del 1993... è stato davvero ingente... e ammonta a ben 1069 miliardi di euro.”

(Leonello Tronti in “Rassegna Sindacale” n. 38/2013).

Se il calcolo poi, fosse realizzato a partire dalla svolta dell'EUR nel 1978, se cioè si definisse nel dettaglio la perdita del potere di acquisto maturata in 35 anni di politiche sindacali fortemente limitate dalle sopradette politiche dei redditi e dalle altre compatibilità in seguito maturate, avremmo un efficace e completo spaccato quantitativo e qualitativo del disastro sociale che la strategia sindacale confederale ha prodotto, non ostacolando crescenti fenomeni di miseria, disoccupazione e precariato.

Continuare nei fatti a sostenere che *“si è tutti nella medesima barca”* continuare a considerare *“gli interessi del paese”* senza valutare obiettivamente i sacrifici fatti e da chi, la loro entità e le loro conseguenze negative sul tenore di vita dei lavoratori che hanno per intero pagato i costi di ogni crisi, significa continuare a pregiudicare la possibilità di una equa redistribuzione della ricchezza sociale prodotta a esclusivo vantaggio dei profitti e, soprattutto delle rendite, delle delocalizzazioni industriali e dei conseguenti ricatti occupazionali e del flusso dei capitali verso i paradisi fiscali, fenomeno quest'ultimo stimato in oltre 200 miliardi di Euro.

I lavoratori italiani hanno pagato prezzi elevatissimi per la subalternità confederale al nostro debole imperialismo, che pretende, ieri come oggi, di elevare la condizione di concorrenza delle nostre merci sui mercati internazionali contraendo i salari dei lavoratori e affossando storiche conquiste sindacali.

Dal compromesso posto in essere dai vari governi di unità nazionale non sono scaturite nemmeno le briciole e la CGIL, se vuole invertire questa pericolosissima tendenza alla degenerazione sociale, deve recuperare con urgenza tutta la sua autonomia dal quadro politico e istituzionale, ma i segnali che giungono al riguardo sono allarmanti.

L'approssimarsi del XVII congresso della CGIL

Così come andiamo sostenendo da tempo mai, nella storia della CGIL, una scadenza congressuale è stata ritenuta nei pratici intendimenti del gruppo dirigente, così superflua, tanto quanto sta accadendo alle porte di questo XVII congresso nazionale.

Un congresso ingombrante che non piace a nessuno e di cui, volentieri se ne farebbe a meno, fortemente condizionato com'è dal ruolo del Partito Democratico e dal suo dibattito interno.

Vecchie e nuove maggioranze e minoranze vanno ricomponendo i propri contrasti al chiuso delle loro sedi, dalle quali non si vede e non si vive la condizione quotidiana delle classi subalterne duramente colpite dalla crisi, cercando di ricollocare la propria posizione all'interno di una organizzazione sindacale che appare sempre più allineata agli interessi dell'imperialismo italiano.

Se da una parte, specialmente nelle fasi di crisi, la forza di una organizzazione sindacale consiste soprattutto nella sua autonomia e nella sua unità interna, dall'altra autonomia e unità hanno valore solo se si qualificano in base a obiettivi concreti, capaci di difendere gli interessi materiali delle classi subalterne.

La collateralità che il gruppo dirigente della CGIL ha dimostrato, prima, nei confronti del governo Monti e, successivamente, del governo Letta, entrambi governi di unità nazionale, ha significato l'inevitabile rinuncia all'autonomia sindacale, per collocarsi nel solco della totale subalternità alla politica e, in particolare, alle componenti più moderate del Partito Democratico, oggi partito di governo.

L'adoperarsi attivamente in un processo di identificazione con la deriva neo-corporativa irreversibilmente intrapresa da CISL e UIL; la totale indisponibilità a porsi come punto di riferimento dell'opposizione sociale nei luoghi di lavoro, nei territori e per il precariato la cui dimensione e portata sociale viene irresponsabilmente sottovalutata; la consapevole rinuncia alla preparazione di una grande mobilitazione su obiettivi unitari e di classe per far cadere i governi dei padroni fin qua succedutisi si spiega con la subalternità al capitalismo e alle sue infrastrutture istituzionali e politiche, nella cornice di un riformismo che, privo di concreti obiettivi intermedi, diviene enunciativo e velleitario, incapace di arginare la sfiducia e la disperazione delle classi subalterne colpite dalla crisi, rischiando di fornire ampi spazi all'affermarsi della reazione.

L'attuale gruppo dirigente ha deliberatamente sottovalutato l'elaborazione e la spinta alla mobilitazione intrapresa da alcune categorie che, come la FIOM e la FLC, si sono dimostrate sensibili agli attacchi del padronato e dei governi, sviluppando una opposizione che ha coinvolto lavoratori, precari e disoccupati.

Al contrario, queste spinte sono state appena tollerate, nella speranza che si ridimensionassero mano a mano che si tessevano i rapporti con i vertici di CISL e UIL, chiaramente impegnati nel sostegno ai governi Monti e Letta.

La disperazione sociale con tutte le sue drammatiche e negative conseguenze - la disperazione tira a destra - non pare turbare l'orizzonte dei vertici confederali che, tra analisi leggere, omissive e sottovalutanti le conseguenze sociali della crisi, manifestano quel "cretinismo parlamentare" che storicamente caratterizza la politica borghese e che confonde il metro quadrato sul quale si poggiano i piedi, con le sterminate e tridimensionali dinamiche della crisi capitalistica e delle sue implicazioni sociali.

Viceversa, un congresso che tracciasse un obiettivo bilancio, necessariamente autocritico, delle politiche sindacali fin qua perseguite, di come queste non abbiano efficacemente contrastato l'attacco al salario all'occupazione e la tragedia del precariato ponendo le basi per la cancellazione di storiche conquiste, un congresso capace di valorizzare e riproporre l'opposizione posta in essere dalla CGIL prima del governo Monti ebbene, questo, sarebbe un congresso vero, il congresso di cui ci sarebbe bisogno. Altro che congresso leggero.

Qualche anima apparentemente candida ma in realtà contaminata dall'autoreferenzialismo potrebbe obiettare che, così facendo, si porrebbero le basi per un processo al gruppo dirigente indebolendo la CGIL.

Rispondiamo affermando che la questione è volutamente mal posta, perché un gruppo dirigente sindacale deve in ogni caso rispondere ai lavoratori e al congresso.

Ogni altra via diversamente intrapresa costituirà solo una scorciatoia omissiva, che indebolirà, la CGIL avvicinandola agli scenari parlamentari e allontanandola ulteriormente dai contesti sociali che costituiscono la sua base storica e di massa: se ora siamo in presenza di una allarmante e consapevole distanza con i lavoratori, si stanno rapidamente creando i presupposti per un irreversibile distacco.

Sindacalismo, istituzioni e politica parlamentare

D'altronde un' allarmante conferma di questa deriva consiste proprio nella scelta di Epifani di assumere la guida del Partito Democratico.

Tale scelta è stata salutata con entusiasmo dal gruppo dirigente nazionale che ritiene, così, di poter conquistare quella tanto ricercata sponda politica che dovrebbe garantire spazi maggiori di azione, minando l'autonomia della CGIL e sminuendone il suo ruolo sindacale, arbitrariamente semplificando uno scenario complesso che dovrebbe essere impostato sul piano concreto dell'unità di classe e non su quello della intercambiabilità dei ruoli tra sindacato e politica, secondo una tradizione storica, a nostro avviso sterile, che ha storicamente coinvolto e coinvolge l'intera CGIL nelle sue configurazioni di maggioranza e di opposizione.

Da questo punto di vista la scelta di Epifani non costituisce certo una novità: scelte simili non possono e non debbono essere lette come scelte individuali, proprio perché dense di implicazioni negative, destinate a proiettarsi sull'intera CGIL così come la storia dimostra.

Che il gruppo dirigente dell'organizzazione accetti, sia pure con qualche critica che comunque non emerge così come sarebbe necessario, che si possa passare da un ruolo sindacale a un incarico politico e istituzionale alla stregua di un qualunque fenomeno naturale, è indice di superficialità e di miopia.

Sono così ignorate le ricadute negative prodotte da questa diffusissima tendenza alla delega alla politica che si è progressivamente affermata al centro come in periferia: i lavoratori assistono a un interscambio di ruoli che realizza un obiettivo intreccio tra sindacato e politica che annulla l'autonomia della CGIL e la confonde con il potere economico e politico, alimentando così la sfiducia e le tendenze qualunquistiche.

Il passaggio alla politica di schiere crescenti di sindacalisti, l'affermarsi del funzionariato e il progressivo affievolirsi della militanza sindacale nei luoghi di lavoro e nei territori, tutto questo è il prodotto di una crisi della burocrazia di apparato, sempre più autoreferenziale proprio perché distante dai luoghi di lavoro e dalle condizioni di vita delle classi subalterne.

Sono argomenti complessi, ce ne rendiamo conto: così come ci rendiamo conto, da anarchici quali siamo, che l'argomento non è affrontabile in termini di restrizioni statutarie, né che possa essere collocato sul piano delle libertà individuali, ambito effimero dato il contesto sindacale nel quale si opera.

Rompere questo accerchiamento è difficile, ma iniziarne a parlarne è non solo essenziale ma urgente, se vogliamo dare un concreto senso di prospettiva al concetto di unità e di autonomia sindacale.

Storicamente la corrente anarchica, attiva nella CGIL dalla sua rifondazione nel 1944 fino alla fine degli anni '50 del 900, intese qualificarsi proprio contro il ruolo egemone dei partiti politici parlamentari, allora rappresentati da PCI e PSI, che avevano ridotto la CGIL a loro cinghia di trasmissione, svuotando il concetto di autonomia sindacale da ogni contenuto di classe riducendolo a pura enunciazione, e la storia si ripete anche nell'oggi.

La ripresa è urgente e possibile

Il movimento operaio e sindacale italiano, unitamente a tutti coloro che come i precari, i disoccupati, gli inoccupati e tutti gli altri soggetti sociali privi di rappresentanza e di tutele, si appresta a vivere una stagione drammatica: i suoi bisogni immediati e storici vengono utilizzati come moneta di scambio dai registi politici e sindacali di un riformismo senza riforme, che richiede sacrifici in vista di una ripresa sempre più proiettata nel futuro e che delega al parlamentarismo ogni prospettiva di azione.

In un simile scenario di disfacimento non è realisticamente credibile tornare a invocare le salvifiche dinamiche della lotta di classe, e non perché esse siano superate: al contrario le proteste spontanee, che pure esistono, prive come sono di un punto di riferimento unitario alternano picchi di grande intensità a processi di esaurimento, di amara delusione e di sconfitta che rischiano, lo ripetiamo, di lasciare spazio prima all'avventurismo privo di prospettive e poi alla reazione.

Solo un forte movimento di lotta che spargli il piano del cretinismo parlamentare e torni concretamente a parlare di salario e di qualità della vita, che affronti le drammatiche condizioni della disoccupazione e del precariato crescenti, ponendo il problema di una più equa distribuzione della ricchezza potrà costituire le basi per la ripresa, proiettandosi verso la costruzione di un forte sindacato dei lavoratori d'Europa quale primo passo verso una prospettiva internazionalista.

E' in questa direzione che dovrà porsi la CGIL, rilanciando così l'elaborazione e la militanza sindacale, per porre in essere quel paziente e tenace lavoro di massa, unico presupposto per il rilancio dell'organizzazione: e dovrà farlo con maggiore convinzione e coerenza che in passato.

Ma è bene non girare attorno ai problemi: al punto che siamo giunti, laddove le dinamiche della crisi pongono in discussione la stessa organizzazione sindacale nella sua accezione più ampia, la CGIL deve presentarsi forte e unita.

Da questo punto di vista documenti congressuali generici, tipico prodotto di un congresso leggero, sono tanto nocivi quanto lo sono i superati equilibri che si vanno misurando tra aree programmatiche più o meno antiche, eredi di una opposizione di classe talvolta significativa ma ormai integrata e consunta per quanto concerne i suoi gruppi dirigenti, e sparsa per quanto concerne la base che rappresentava.

I documenti congressuali

Tutto questo agire non serve perché devia dall'obiettivo di ricostruire una reale ed efficace opposizione di classe interna alla CGIL. Ma è necessario entrare nel dettaglio dei documenti che costituiscono il riferimento congressuale.

Essi sono due. Il primo documento, ***“Il lavoro decide il futuro”***, (prima firmataria Susanna Camusso), comprende la maggioranza del Comitato Direttivo Nazionale; il secondo documento, ***“Il sindacato è un'altra cosa”*** (primo firmatario Giorgio Cremaschi) comprende la minoranza del Comitato Direttivo Nazionale. Ci limiteremo, di seguito, ad alcune schematiche valutazioni dei due documenti.

“Il lavoro decide il futuro”

Il documento, ***“Il lavoro decide il futuro”***, quello dei maggioritari, usiamo questo termine storico in auge nella socialdemocrazia tedesca all'inizio del secolo scorso, perché descrive assai efficacemente lo stato dell'attuale gruppo dirigente, più attento alle interlocuzioni politiche e governative che all'azione sindacale tenace, capillare e costante in difesa degli interessi dei lavoratori, è da annoverare tra le elaborazioni

certamente più deboli dell'intera storia della CGIL, e rappresenta un punto di arrivo alla subalternità all'imperialismo Europeo, da cui consegue un'altrettanta subalternità al debole imperialismo italiano e alle sue forme politiche e istituzionali.

D'altronde l'accordo con la Confindustria del 31 maggio del 2013 non è giustamente scindibile da quello precedente del 28 giugno del 2011, così come recita testualmente il documento, quasi a blindare le proprie scelte: il problema, allora, non è costituito dal trattare o meno con la Confindustria, così come sostengono i maggioritari, sottovalutando le altrui intelligenze, ma il problema è costituito dal fatto che entrambi gli accordi concedono tutto alla Confindustria e niente ai lavoratori.

Sarebbe stato un segnale prezioso e preciso il solo, semplice, irrigidimento della CGIL, teso a un contenimento della flessibilità del sistema contrattuale, (lavoro a chiamata per es.) che promuove il supersfruttamento ponendo le basi per il dilagare del precariato.

Ma questo segnale, seppure minimo, nei due accordi non c'è stato, e non c'è nemmeno nel documento dei maggioritari. Vi sono invece, nell'azione 5 – “*Assetto istituzionale e pubbliche amministrazioni*” – alcuni riferimenti estremamente eloquenti verso la ricerca di quella sponda politica di cui i maggioritari si ritengono orfani e causa, a detta loro, della paralisi dell'azione sindacale, essi sono: il superamento del bicameralismo, la legge elettorale, il finanziamento della politica, il conflitto di interessi, e la democrazia partecipativa entrando persino nel dettaglio dei meccanismi referendari.

Si ragiona di parlamentarismo e di ingegneria costituzionale, ma non si affronta la questione salariale - dati recentissimi OCSE continuano a confermare che i salari italiani sono tra i più bassi d'Europa e l'ISTA documenta ogni giorno intorno all'aumento della miseria in Italia - per porre la redistribuzione della ricchezza sociale prodotta al centro e non ai margini delle politiche sindacali, al fine di premiare i salari e non più i profitti e le rendite, come abbiamo già riferito in maniera più estesa nel corso di questa relazione.

Se da una parte si afferma, e giustamente, di accorpate i contratti per ridurre il numero al fine di favorire i processi unitari, dall'altra non si prospetta l'urgenza di costruire una grande vertenza salariale dei lavoratori pubblici e privati italiani unitamente a tutti i soggetti sociali più deboli in quanto, probabilmente, questa posizione comprometterebbe i rapporti sia con la CISL che con il Partito Democratico.

Il precariato non è posto, così come dovrebbe essere, al centro strategico delle politiche confederali assieme ai modelli e agli obiettivi da perseguire per il suo superamento, individuando gli strumenti organizzativi le risorse da investire per perseguirli.

Anche rispetto alla questione femminile ci si muove oscillando tra enunciati e insufficienza: certamente da sostenere la richiesta di strumenti giuridici per iniziare fronteggiare l'intollerabile dilagare della violenza quotidiana, anche omicida, nei confronti delle donne, ma questa gravissima emergenza non può essere affrontata solo in chiave di denuncia, ma sono necessari obiettivi che conferiscano alle donne un ruolo non più subordinato nella società: ciò significa porre lo specifico femminile al centro delle politiche sindacali in materia di organizzazione del lavoro, salari, orari, diritti e tutele.

Nessuna prospettiva che riguardi la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, unica via per garantire una credibile prospettiva alle giovani generazioni e per stabilire con loro un concreto e duraturo rapporto sindacale e, quindi, una alternativa concreta al rafforzamento della CGIL.

Ciò nella piena consapevolezza che quello della riduzione della giornata lavorativa è un obiettivo storico e gradualista del movimento operaio, obiettivo che, per la sua complessità, necessita della definizione di un progetto articolato di idee e del coinvolgimento dei soggetti sociali, che rimanda al recupero delle migliori tradizioni del sindacalismo internazionale e a una visione diversa del mondo basata su di una più equa distribuzione della ricchezza.

Per questa sua complessità la riduzione dell'orario di lavoro è un obiettivo destinato a maturare nel lungo periodo, in una articolazione sindacale da realizzarsi non solo sul piano nazionale ma su quello internazionalista del sindacato europeo, per i contratti dei lavoratori d'Europa.

Nemmeno un accenno al dilagare del funzionariato a vita che impone costi ormai insostenibili, trasforma le camere del lavoro in uffici, deforma il ruolo dei medesimi funzionari e dirigenti e scoraggia la militanza sindacale sul territorio e sui luoghi di lavoro che dovrebbe, invece, tornare a essere incoraggiata in CGIL, quale fondamento e tratto distintivo della rappresentanza, superando la regressione degli accordi del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 che tirano invece in una direzione opposta.

Non si tratta di sottovalutare il ruolo dei funzionari e dei dirigenti sindacali si tratta, invece, di essere realistici: il funzionario e il dirigente sindacale dovrà essere sostenuto da una rete di attiviste e di attivisti sui posti di lavoro e sui territori, per sviluppare una effettiva interlocuzione con i nostri interlocutori di classe, altrimenti si trasformerà in un inutile e oscuro burocrate senza una definita funzione politica e organizzativa risultando, per altro, invisibile ai lavoratori che sopportano il peso della crisi.

Nessuna opposizione alle spese militari, non solo per recuperare cospicue risorse economiche da destinarsi alla crescita compatibile, ma anche per iniziare a opporsi concretamente alla guerra limitando lo spazio di manovra alle missioni militari italiane in terre straniere, quale esigenza diretta delle politiche imperialistiche.

Anche la spesa pubblica è intesa nell'ottica della competitività, per cui non si realizza nessuna presa di posizione contro le grandi opere in atto (come l'alta velocità per es.) al fine di non turbare gli equilibri politici e governativi.

Le posizioni sostenute dal documento dei maggioritari ripropongono acriticamente le antiche tendenze alle compatibilità, che già videro la CGIL subordinarsi alle esigenze del capitalismo nella speranza di poter co-gestire una eventuale ripresa, quando le successive vicende di quelle medesime scelte avrebbero del tutto tradito le aspettative, prospettando quel riformismo senza riforme che avrebbe contribuito a agevolare i processi di ristrutturazione nell'esclusivo interesse dei profitti e delle rendite, indebolendo i lavoratori.

“Il sindacato è un'altra cosa”

Il documento *'Il sindacato è un'altra cosa'*, si qualifica come unico documento di opposizione e risulta condivisibile soprattutto nella sua parte generale, ma comprende alcuni rilevanti limiti che ne incrinano la credibilità e la praticabilità.

Per questo ci soffermeremo un poco più a lungo su questo documento, con il quale è necessario impostare un franco confronto, proprio perché i contenuti e le forze che esprime costituiscono parte integrante dell'opposizione e non qualche cosa al di fuori di essa.

In questo documento traspare un volontarismo che sfuma le difficoltà proprie del dove e del come possano essere recepite le risorse per portare avanti un simile dettagliato programma.

Per questo motivo il documento Cremaschi, pur rispondendo alle esigenze di riscossa di compagne e compagni che hanno seguito le esperienze di alcune categorie che, come la FIOM, tante speranze hanno suscitato dentro e fuori la CGIL, si qualifica inevitabilmente come documento eminentemente politico e, quindi, non adattabile all'azione sindacale nelle situazioni di crisi, quando la sconfitta matura e si prospetta il particolarismo e la frattura di classe, quando è molto difficile mantenere salda la barra di un intervento sindacale unitario.

Risulta poi subito evidente uno squilibrio quantitativo del documento medesimo: in una fase di crisi e di sconfitta, laddove il capitale trionfa, quale prospettiva può avere una opposizione interna alla CGIL caratterizzata da un minoritarismo estremo e per questo confinata in uno spazio risicatissimo?

Quale interlocuzione può impostare con i lavoratori sui quali gravano per intero le conseguenze della crisi, che si misurano anche nella sempre più evidente frattura di classe e deriva nel particolarismo categoriale, che stenta ad estendersi a contesti sociali più ampi?

E lo squilibrio diviene a questo punto qualitativo, poiché si risponde a queste domande con le sole enunciazioni e i soli appelli a una solidarietà di classe che è invece in uno stato di crisi profonda.

Il problema non è allora costituito dal fatto di ciò che la CGIL dovrebbe e potrebbe fare e non fa: il problema è costituito proprio dal fatto che la CGIL si muove su di una linea assolutamente perdente, basandosi su analisi superficiali e subalterne ai processi imperialistici, dalle quali continuamente riemerge l'antica e sconfitta indicazione che solo il rafforzamento dell'imperialismo italiano potrà migliorare la condizione del lavoro.

E il fatto è che queste posizioni hanno contribuito a dividere e dividono i lavoratori e le classi subalterne tra coloro che hanno poco e coloro che hanno meno, in una continua lotta fratricida per la spartizione della miseria. Storiche conquiste sociali costate lotte durissime, sono state progressivamente equiparate a privilegi e l'intento strategico del capitale, agevolato dalla subalternità del sindacalismo confederale, di ristrutturare il lavoro a spese del lavoro è sostanzialmente passato, con tutte le negative conseguenze che alimentano il particolarismo, il corporativismo e la divisione tra i lavoratori, costituendo un grande ostacolo all'azione sindacale per l'estensione dei diritti e delle tutele. In questa situazione di estrema difficoltà il documento *“Il sindacato è un'altra cosa”* assume alcuni dei contenuti che già furono, soprattutto, di *“Lavoro e società”*; ma questa positiva e condivisibile operazione di recupero avviene in un contesto completamente diverso in cui maturò la sopradetta esperienza e, al riguardo, giova un breve accenno generale alle vicende che hanno caratterizzato l'opposizione interna alla CGIL, al fine di comprenderne i limiti e, conseguentemente, i rischi insiti in una sua acritica riproposizione.

Una breve ricognizione critica intorno all'opposizione interna alla CGIL

Almeno fino al XV congresso (2006) le forze che portarono, con il loro radicamento nelle categorie e nei territori, i proficui contenuti di una più che ventennale attività sindacale unitaria e di classe e che produssero un indiscutibile contributo alla costruzione di una CGIL diversa, capace cioè di recuperare e riproporre le pagine migliori della sua storia, furono rappresentate in larga misura dall'area programmatica "Lavoro e società", costituitasi all'epoca del XIV congresso celebrato nel febbraio del 2002 e che recuperava l'intera esperienza delle precedenti opposizioni rappresentate da "Essere sindacato" e da "Alternativa Sindacale".

Questi furono anni nei quali la CGIL assunse il ruolo di unica e concreta opposizione alla ristrutturazione capitalistica, all'aggressione al lavoro e a storiche conquiste sindacali, sia pure tra errori, contraddizioni stridenti e punte di caduta, che dimostravano già come quella opposizione, se non fosse stata capace di esprimere gruppi dirigenti all'altezza delle circostanze quale sviluppo di una azione sindacale dal basso verso l'alto, sarebbe rapidamente rifluita lasciando spazio a gruppi dirigenti centrali e periferici deboli per lo più, se non assolutamente inadeguati alla realtà della crisi, che avrebbero riportato la CGIL a svolgere un ruolo subalterno.

Così purtroppo è avvenuto: al momento cruciale, che coincide con la costituzione del governo Monti, la CGIL si è presentata silente e del tutto subalterna alle componenti più moderate del Partito Democratico, ormai divenuto partito di governo. Su questa base si è rincorso CISL e UIL, riannodando i fili di una unità tra gruppi dirigenti confederali su posizioni neocorporative che, volutamente distaccata dalla base dei lavoratori, si presenta oggi come una unità di burocrati saldamente legati alle compagini parlamentari.

Senza indugiare in dietrologie è del tutto ovvio che le aree programmatiche fin qua costitutesi abbiano esaurito il proprio ruolo: "Lavoro e Società" è stata paralizzata nel suo impianto organizzativo e politico assieme al suo cospicuo patrimonio qualitativo e quantitativo dal suo stesso gruppo dirigente, per un progressivo riallineamento con la vecchia maggioranza che l'ha progressivamente e inesorabilmente distaccata dalla medesima base che la sosteneva, divenendo così incapace di interloquire con le altre realtà di opposizione che, come la FIOM, venivano appena tollerate se non ignorate del tutto dal gruppo dirigente della CGIL, quali ostacoli al generalizzato processo di riallineamento con CISL e UIL. D'altronde proprio questa incapacità non ha consentito a "Lavoro e società" di porsi quale punto di riferimento dell'intera opposizione sociale così come è andata manifestandosi anche fuori alla CGIL.

Nessuna interlocuzione nemmeno tra "Lavoro e società" e "La CGIL che vogliamo", l'altra area programmatica costituitasi con il XVI congresso e sostenuta inizialmente dalla FIOM – dalla FISAC e da parte della FP. Una operazione quest'ultima che potremmo definire burocratica, in quanto il XVI congresso della CGIL si risolse solo in una resa dei conti tra gruppi dirigenti, per una redistribuzione dei poteri senza alcun contatto con la base sindacale degli iscritti. In questo senso il XVI congresso della CGIL dimostrò non solo l'inadeguatezza dell'opposizione interna, ma anche l'autoreferenzialità e la fragilità di un gruppo dirigente inadeguato all'aspra realtà della crisi.

In un simile contesto l'opposizione intesa come area di classe era ormai a questo punto prossima al tramonto, liquidata proprio da coloro che avrebbero dovuto sostenerla.

Successivamente l'opposizione sarebbe stata significativamente rappresentata specialmente da alcune categorie che, come la FIOM con le sue mobilitazioni e la FLC con la sua azione contrattuale, di organizzazione dei precari, per la tenace opposizione alla riforma Gelmini e all'azione di sostegno alla scuola pubblica, avrebbero dimostrato capacità di iniziativa che però, confinata in ambiti categoriali e appena tollerata dal gruppo dirigente nazionale, avrebbe progressivamente perso lo slancio iniziale, ridimensionandosi.

Ancora sul documento del compagno Cremaschi

Questa è, per sommi capi, la storia. Riproporre oggi una nuova area programmatica senza alcuna riflessione critica sulle precedenti esperienze significa ripartire dai medesimi vecchi errori, rischiando di ripercorrerli replicando la sconfitta.

E' questo ripartire solo da se stessi che costituisce l'antico limite del minoritarismo che confonde i ruoli, oggettivamente diversi, tra organizzazione politica e organizzazione di massa dei lavoratori, relegandosi in una dimensione di testimonianza che, se pur valida sul piano dell'attività politica di partito, non produce alcun progresso nell'azione sindacale che, per la sua stessa funzione di difesa e di tutela, deve

tendere a unificare quanti più lavoratori possibile.

Noi continuiamo a credere nella validità della vecchia ma ancora attualissima indicazione internazionalista: **“meglio avanzare di un sol passo con tutti i compagni sulla via maestra della vita anziché percorrere in pochi decine di miglia in astratto”**. Questa bella citazione è del nostro compagno comunista anarchico Carlo Cafiero e indica con grande chiarezza la direzione che l'azione sindacale deve intraprendere per svolgere la sua fondamentale azione di tutela e di rappresentanza delle classi subalterne.

Siamo in una fase, lo ripetiamo, di sconfitta e di arretramento, una fase in cui si sono affermati i valori della borghesia, una fase nella quale l'uscita dalla crisi sarà capitalista, e questa non è una valutazione apocalittica: significa piuttosto che la grande battaglia per una società più egualitaria e solidale, che ha visto schierata la migliore CGIL è persa, almeno nel medio periodo e che si è significativamente affermata, con tutti i suoi contenuti antiegalitari, il lento processo della ristrutturazione capitalistica, le cui premesse risalgono agli anni del boom economico alle lotte degli anni '60 del novecento e alle grandi conquiste sindacali che hanno fatto grande la CGIL.

I tempi, oggi, sono cambiati e in questa difficile prospettiva di crisi e polverizzazione sociale e di frattura di classe non ci servono più le vecchie aree programmatiche così come si sono replicate fino ad oggi, perché sono ormai gusci vuoti.

Né possono servire nuove aree minoritarie, destinate per queste loro caratteristiche a replicare i medesimi errori delle precedenti per subirne i medesimi tracolli, aumentando la sfiducia nella possibilità di una ripresa.

Con questa critica valutazione non è in discussione la validità della costruzione di una nuova area programmatica in CGIL che raccolga e coordini le migliaia di compagne e compagni formati nelle precedenti esperienze di opposizione, ampliandone il radicamento. Viceversa, dobbiamo imparare dagli errori precedenti, fare qualche cosa di più e di meglio, e dobbiamo farlo presto perché il migliore contrattacco si inizia a preparare proprio nella ritirata, quella nella quale siamo inevitabilmente coinvolti dopo una così dura sconfitta.

Oggi avremmo bisogno, tanto per fare un esempio concreto, di ciò che era “Lavoro e società” quando schierava migliaia di compagne e di compagni attivi nell'azione sindacale, e questo non era un solo dato quantitativo poiché definiva il ruolo attivo di una opposizione di classe che riusciva a incidere sulle scelte della CGIL, contrastando il moderatismo e la subalternità dei suoi gruppi dirigenti.

Oggi quel patrimonio è ormai sparso e non potrà essere recuperato con esortazioni volontaristiche. Non neghiamo l'importanza dell'azione di testimonianza, quel tenere il cerino acceso così importante nelle situazioni di sconfitta quando i riferimenti vengono meno, crediamo però che questo compito spetti all'organizzazione politica e che non possa essere surrogato dall'organizzazione di massa e in essa meccanicamente trasposto.

E' questo il limite principale che individuiamo nel documento ***'Il sindacato è un'altra cosa'***.

Alcune indicazioni di azione

“Lavoro e società” è ancora area programmatica e fa parte della maggioranza, mentre “La CGIL che vogliamo” che non ha ancora formalizzato il proprio scioglimento, si riconosce anch'essa nel documento Camusso.

Queste esperienze, assieme a quella della FIOM e del suo gruppo dirigente che come altre categorie, la FISAC, la FP e la FLC sono andate progressivamente uniformandosi con la maggioranza, hanno rappresentato una opposizione reale ma estremamente divisa, che non ha prodotto il salto di qualità necessario per essere all'altezza delle necessità imprimendo alla CGIL una spinta di classe.

Ma tutte queste storie assieme hanno comunque coinvolto migliaia di compagne e di compagni che è necessario tornare a riunire e a coinvolgere in una ipotesi di cambiamento.

La scelta di sostenere gli emendamenti apportati al documento ***“Il lavoro decide il futuro”***, e di proporre di nuovi nelle varie istanze congressuali, potrebbe costituire un primo passo pratico in una dimensione unitaria capace, da una parte, di tornare a coinvolgere migliaia di compagne e compagni, dall'altra di porre alcuni elementi correttivi alle gravissime insufficienze del documento dei maggioritari, ostacolandone le regressioni più vistose e garantendo una base di ripresa della opposizione su alcuni obiettivi unitari.

Bisognerà quindi valutare attentamente questi emendamenti, eventualmente da sostenere e qualificare là dove siamo presenti.

Ma se, viceversa, i compagni ritengono, in base alle medesime considerazioni che svolgemmo per l'ultimo congresso, di sostenere in qualche modo il documento di opposizione *'Il sindacato è un'altra cosa'* poiché, così facendo, si potrebbero aprire spazi di agibilità in determinate situazioni particolarmente ostili, nulla osta a questo comportamento purché esprima i medesimi contenuti unitari di cui sopra, al fine di realizzare l'unità tra lavoratori su obiettivi concreti.

D'altronde questa flessibilità è necessaria in considerazione della storia dell'opposizione interna alla CGIL, che è storia di lotte ma anche di divisioni laceranti, ed è necessaria proprio perché deve privilegiare tutti gli ambiti in cui l'opposizione si manifesta, cercando di superare le divisioni settoriali e talvolta personalistiche, privilegiando la ripresa e non l'interruzione del confronto e dell'azione sindacale tra compagne e compagni che lottano per i medesimi obiettivi unitari e3 di classe. E' necessario essere realisti e fare i conti con le diverse realtà: proprio perché le posizioni del documento dei maggioritari sono francamente pericolose da veicolare tra i lavoratori senza le necessarie critiche e modifiche che ne correggano, almeno in parte, la negatività, là dove l'egemonia dei maggioritari è forte e l'opposizione è debole e sparsa, il documento di opposizione potrebbe anche costituire una buona base di partenza per riaggregare compagne e compagni su posizioni di classe, cercando però di superare le tendenze minoritarie del documento medesimo ricercando momenti di raccordo tra le varie componenti dell'opposizione e di unità su obiettivi concreti, piuttosto che acuire la polemica e la frattura che la crisi non consente e che i lavoratori rifiutano.

Noi crediamo che in questa fase di profonda crisi e di altrettanto profondo disorientamento tra i lavoratori sia importante riuscire a discutere sui problemi reali che sconvolgono il mondo del lavoro, ci appassiona meno un dibattito che si sviluppa, come è avvenuto per lo scorso congresso, solo sugli assetti di potere interni alla confederazione. Così come ci appassiona meno la posizione del documento che vede come primo firmatario il compagno Cremaschi, volutamente minoritario e più di profilo politico che sindacale.

Gran parte del dibattito che si sta sviluppando in CGIL nelle sue diverse anime ruota intorno al rapporto della confederazione con la politica e con i partiti, a noi interessa sviluppare un processo di riflessione anche autocritico che si interroghi soprattutto sulla capacità che ha oggi il sindacato di rapportarsi con i soggetti reali che subiscono la crisi economica.

In particolare pensiamo non più rinviabile un seria riflessione in merito alle politiche e alle strutture organizzative necessarie a dare voce a chi non l'ha mai avuta, giovani, disoccupati, precari, non contrapponendoli come troppo spesso avviene a destra come a sinistra con quanti sono inseriti nel mondo del lavoro, in una sorta di riequilibrio nella spartizione della miseria.

Siamo un piccolo nucleo di militanti e nelle nostre realtà porteremo avanti le nostre battaglie provando a coinvolgere i lavoratori che ci danno fiducia e che in alcuni casi rappresentiamo.

La riscrittura del sistema pensionistico devastato dalla riforma Fornero, il ripristino dell'art. 18 così come era nello Statuto dei lavoratori, il contrasto al crescente militarismo, il sostegno ad una idea di organizzazione sindacale che sposti il proprio baricentro dal funzionariato a vita verso i delegati di base, una redistribuzione della ricchezza che inverta i pesanti processi di polarizzazione dei redditi, queste alcune delle idee ed azioni che porteremo nel prossimo congresso".

Il percorso di questo XVII congresso dovrà essere autocritico e tendere a coinvolgere gli iscritti e i lavoratori dal basso verso l'alto;

dovrà produrre obiettivi qualificanti la difesa delle loro condizioni di vita, di quelle dei disoccupati, dei precari e di tutte le classi sociali aggredite dalla crisi per conferire alla CGIL gli strumenti efficaci per una rinnovata autonomia e per una rinnovata opposizione sociale alla crisi e alle manovre del padronato e del governo;

in particolare la CGIL dovrà porre il precariato al centro della sua strategia, sviluppando da subito gli opportuni strumenti organizzativi che consentano una efficace e qualificata azione sindacale tra i lavoratori precari;

per iniziare concretamente a costruire il sindacato dei lavoratori d'Europa, unica reale alternativa internazionalista alla competizione imperialistica e alla guerra, al supersfruttamento, alla miseria e alle degenerazioni nazionalistiche e razziste, per una società più egualitaria e più libera.

In questa direzione è il contributo al XVII congresso delle compagne e dei compagni comunisti anarchici e libertari presenti in CGIL.

Livorno, 7 dicembre 2013

Difesa Sindacale

Un sindacato che non sappia rappresentarsi la precarietà e rappresentare i precari è condannato al fallimento

di Alessandro Granata *

Un sindacato che non sappia rappresentarsi la precarietà e rappresentare sufficientemente i precari è condannato al fallimento e all'estinzione.

Perderà gradualmente potere di attrattività verso i lavoratori, proprio quelli più giovani, le nuove leve, sempre più disgregati e quindi nel giro di pochi anni, si auto-definanzierà sempre più, perdendo deleghe e introiti. Potrà al massimo mantenere un apparato snello di funzionariato permanente, che rappresenterà sempre meno il mondo lavoro nella sua totalità.

Perderà la propria democrazia interna poiché non riuscendo a rappresentare, e quindi a dare voce, corpo, identità alle lotte, non potrà neppure farsi rappresentare nei luoghi di lavoro da circa metà dei lavoratori attivi del paese, e dovrà sempre più irrigidirsi gerarchicamente, facendo calare le decisioni dall'alto.

Metà dei lavoratori attivi nel paese (46,4%) sono infatti atipici, flessibili, precari tout-court (Stime Istat pubblicate su Repubblica 30 agosto 2013).

È giunto il momento di dare una risposta globale e convincente a quest'altra metà del cielo che sono i precari.

Il termine precari si usa sempre genericamente, senza mai avvicinare la lente al vasto mondo che lo compone, il precario viene purtroppo spesso identificato come un'apprendista, un tirocinante, una situazione al limite passeggera, purtroppo non è questa la realtà, abbiamo precari di anni 60, quindi la precarietà non è forse né di così breve durata, né tantomeno legata ai primi passi nel mondo del lavoro. La precarietà è divenuta stabile ed organica al mondo del lavoro. Forse veramente l'unica cosa stabile degli ultimi anni. I precari sarebbe più giusto definirli lavoratori più sfruttati. Proprio perché la precarietà è divenuta stabile grazie all'uso e abuso di contratti flessibili di tutti i tipi. E perché rivestono codesti lavoratori precari pur sempre le stesse mansioni dei tempi indeterminati, solo con contratti che li definiscono e li identificano come maggiormente a rischio e più sfruttati. Lavoratori uguali agli altri, ma diversamente contrattualizzati, diversamente pagati, dunque maggiormente sfruttati.

Un sindacato che non riesca a salvare e proteggere e rappresentare queste categorie disagiatissime, tutelando gli ultimi, i paria, fa il gioco solo del capitale, non quello del lavoratore, perché si troverà sempre nella condizione di fare sempre contrattazioni al ribasso.

Non si può alzare troppo l'asticella delle rivendicazioni quando c'è chi, suo malgrado, è disposto a lavorare sempre per meno e con minori tutele. È questo un fenomeno corrosivo. Virale.

Vediamo la riforma tanto attesa sul mercato del lavoro, cosa ha prodotto? Per quanto riguarda i precari peggioramenti sul fronte dei co.co.co/pro. Impossibilità di continuità contrattuale continuativa, vaste aree ancora senza ammortizzatori sociali benché minimi. Esodati, futuri, sul fronte delle pensioni. Di fatto è stato barattato un meno con un nulla. Il passato governo Monti inoltre ha sancito il pericoloso principio per cui i sindacati semmai si consultano, non devono essere presi in considerazione per quanto riguarda la trattativa, né tantomeno progettare riforme organiche al mondo del lavoro/impresa. E questo è l'ennesimo avvilitamento dopo la strategia-marchionne: chi non firma il contratto non può rappresentare, di fatto si cercano deleghe in bianco o la costruzione di sindacati filo-patronali a cui affidare la parte di onesti rappresentanti del lavoro.

Ma il Sindacato nella sua interezza sta pericolosamente sbandando e sottovalutando la dequalificazione già in atto e la progressione costante della disgregazione dei rapporti produttivi e lavorativi e la nascita di sempre maggiori lavori senza garanzie: il precarificio, la fabbrica del precariato in poche parole. Più posti di lavoro si perdono- e ne abbiamo perso circa un milione e 200.000, più precari si vanno ad utilizzare per coprire le falle della nave bucata.

Proprio in virtù di questo fatto l'azione del Sindacato tenderà ad essere sempre più inefficace.

Perché questo esercito di lavoratori precari, sottopagati, non inquadrati in un CCLN, eseguono una pressione, loro malgrado, ricattatoria e un modello di contrattazione al ribasso, per ogni tipo di tavolo di contrattazione sindacale.

Al ribasso non c'è limite come abbiamo visto in questi ultimi anni. Il governo Monti ha fatto saltare da destra il tavolo di consultazione. Segnando il punto di non ritorno. A questo punto ci saremmo aspettati una più viva alzata di voce, battendo i pugni sul tavolo, eppure questo non è accaduto, anzi ha prodotto inedite convergenze sulla ormai esausta tattica filo-unitaria. Invece di lottare per l'unità fra i lavoratori, si predica l'unità fra quadri dirigenti.

Sull'altare della Unità Sindacale si misura la pochezza delle idee in campo: seguire il modello Cisl? Creare un sindacato di funzionari più snello? Adeguato a rappresentare i sempre meno lavoratori stabili a tempo indeterminato?

Questo porterà inevitabilmente il sindacato a perdere iscritti, militanti, in una sorta di emorragia costante di tessere, deleghe e quindi soldi. E, non da ultimo, credibilità.

Questo atteggiamento subalterno unito al consentire il precarificio, al non fare nulla per eliminare e al tempo stesso non voler rappresentare adeguatamente i 46 contratti atipici porta soltanto all'ulteriore decomposizione della classe lavoratrice. Ad una frammentazione delle lotte, ad una disgregazione ulteriore del tessuto sociale.

Fornero docet, un quarto dei quarantenni odierni, metà circa dei trentenni e la totalità dei ventenni, non avranno più la pensione, perché non riusciranno a cumulare contributi sufficienti per raggiungere la soglia della erogabilità. Questa ampia fetta di lavoratori si è vista cancellare la pur modesta speranza di trovare un approdo solido a fine vita lavorativa. Stiamo parlando di un paese dove sono state cancellate le prospettive di futuro.

COSTRUIRE LA FEDERAZIONE DEI PECARI E DEI DISOCCUPATI

Fino a quando si potrà nascondere la polvere sotto il tappeto? Il sindacato che non rappresenta perde completamente la fiducia dei lavoratori. Qualcuno perdura nel dire che i precari non si sanno organizzare. È loro la responsabilità del non essere rappresentati. In moltissime occasioni si è verificato esattamente il contrario, ma non c'è stato ascolto, non è stata fornita copertura alle lotte e men che meno capacità di assorbimento, in una parola agibilità. È tutta colpa dei precari se non sono rappresentati adeguatamente? O di chi cura il proprio orticello come un feudo con tanto di mura insormontabili. Fino a pochi anni fa, i vertici sindacali avevano ampiamente sottostimato la consistenza di questo esercito di precari, come un problema temporaneo, formalmente una gavetta o una forca caudina attraverso cui passare e chinarsi, per poi entrare nello schema più facilmente rappresentabile e difendibile dei contratti a tempo indeterminato. Vero asse cartesiano attorno a cui ruota la competenza sindacale odierna. Si è optato di attestarsi sulla linea più facile sperando che il problema si riassorbisse magicamente. Purtroppo la precarietà si è fatta organica a molte categorie di lavoratori, (ad esempio nel pubblico impiego e nella scuola che tante infrazioni ci porta a livello europeo per l'abuso sistematico di centinaia di migliaia di lavoratori a termine per ben oltre la data fisiologica di scadenza dei tre anni; nell'Università abbiamo censito tipologie di contratti diversi nel numero di 16. Si è visto pagare docenti con i fondi delle pulizie dei dipartimenti.) si è scherzato tragicamente a volte sulla pelle di chi di fatto invece di precario andrebbe chiamato lavoratore sfruttato, si è in parte ma solo in parte coscientemente scelto di non vedere. Chiamandolo precario spesso si è esorcizzato il fatto che fosse un lavoratore uguale agli altri, da difendere ancor meglio ricomponendo le lotte, invece purtroppo è stato trattato come un clandestino del mondo del lavoro, negandogli perfino un'identità. Spesso le lotte rivendicative sono state portate avanti con due pesi e due misure diverse. Nel migliore dei casi si è pensato al precariato come transitorio sacrificio per tempi migliori.

Il precario non esiste, è per sua natura inafferrabile e non rappresentabile? È un fenomeno di difficile comprensione? Basta leggere attentamente saggi come il *Lavoro non è una merce* di Luciano Gallino, per capire di cosa stiamo parlando. Dal pacchetto Treu alla legge 30 è stato (dis)articolato il mondo del lavoro e riscritto in modo nettamente filo-patronale. Il rischio è dell'impresa, mai del lavoratore, quindi aiutiamo la povera impresa a levarsi di torno le zavorre! No, il precariato, non è un fenomeno difficile da comprendere, è la sconfitta patente dei lavoratori, è la falla che può far affondare del tutto la nave, o meglio direi che a livello sindacale è una ferita da sanare con alcuni strumenti, del tutto pertinenti alle competenze sindacali. Bisogna avere il buon senso di studiare ed organizzarsi una visione strategica ben articolata di come affrontare il problema nel suo complesso. Con la volontà di investire concretamente per realizzare l'obiettivo.

Innanzitutto bisogna ridare dignità al precario identificandolo, riconoscendolo e volendolo solidamente tutelare, non solo a parole ma nei fatti. Dandogli una piena agibilità sindacale, non strettamente legata alla delega che possa portare, in molti settori è impossibile, non vi sono deleghe.

Bisogna cominciare a scrivere un'organizzata e forte piattaforma rivendicativa, costruita pezzo per pezzo con la salda volontà di schierarsi totalmente a favore del lavoro e a favore della tutela del *rischio del lavoratore* di essere licenziato al contrario della sempre monotona tiritera del rischio di impresa.

Il sindacato si occupi principalmente di tutelare i soggetti più deboli, i lavoratori ed il diritto al lavoro, poiché essi sono il loro blocco sociale di appartenenza, poiché il sindacato è dei lavoratori. Ognuno rispetti le

proprie competenze. Non si è mai visto un avvocato che possa difendere due clienti al medesimo tempo con interessi contrastanti ed in conflitto fra loro. Tali sono i lavoratori e l'impresa.

È duro e difficile dover ricordare ad un sindacato che il lavoro è un diritto sul quale una società dovrebbe fondare i suoi muri portanti. Programmarsi una vita, avere una speranza ed un futuro. Ed è anche un nostro diritto costituzionale, se proprio si volesse spaccare il capello in quattro, un diritto da reclamare con forza. Purtroppo spesso viene dimenticato e addirittura avversato.

Il diritto al lavoro, la piena occupazione, con un minimo salariale garantito per legge devono essere la priorità per un soggetto che voglia chiamarsi sindacato, poi ovviamente possono essere previste forme di salario differito di vario tipo, in ordine anche agevolazioni come buoni mensa, e buoni affitto.

La flessibilità deve essere inquadrata in un contratto unico nazionale o meglio europeo (prima o poi dovremmo pur misurarci con questo nesso strategico), e che dia garanzie di legge riguardo ai minimi salariali ed agli ammortizzatori sociali, per tutti, universali.

Ci vuole una vera *contrattazione di genere* su questo punto, l'orgoglio e la rivendicazione precaria deve farsi sentire in tutta la sua ampiezza, i precari non aspettano altro che qualcuno li coalizzi per una battaglia di questo genere, un tavolo che riorganizzi radicalmente il lavoro flessibile, in modo da renderlo anche meno appetibile per i vari datori e appaltatori di lavoro.

Complessivamente la piattaforma rivendicativa dovrà come prima mossa richiedere la creazione di un anagrafe dei contratti, i contratti devono essere tutti rintracciabili, un piano occupazionale per la piena occupazione, per abbattere progressivamente la disoccupazione, si dovrà chiedere di ridiscutere e ricontrattare la natura stessa del patto di stabilità, e dei vincoli alla spesa pubblica e chiedere che si destinino abbondanti parti della spesa pubblica verso questo obiettivo. Ci vuole un piano straordinario per l'occupazione. La defiscalizzazione per chi assume dovrebbe essere incentivata di pari passo al processo contrario.

Riguardo alla rappresentanza e rappresentatività interna al sindacato dei precari siamo di fronte solo a dei piccoli e sparuti tentativi, niente rispetto a ciò che si potrebbe fare. Sistemare in casa propria prima di predicare di sistemare il mondo, non sarebbe male.

Alcuni tentativi e segnali positivi ci sono stati, ma pochissimo è stato fatto e solo pochi all'interno delle OOSS si sono comportati coerentemente per riunire la teoria alla prassi.

Solo alcune categorie hanno creato un coordinamento precari, come organismo stabile e consultivo. Ma ribadisco che la consultività è anch'essa precaria, non vi è un ruolo decisionale preciso. Diventano questi coordinamenti, piuttosto serbatoi di reclutamento per nuovi quadri, magari anche ben selezionati, che poi purtroppo esauriscono ben presto la loro rappresentatività del precariato, andando a nutrire magari la schiera dei funzionari a vita senza lavoro. Inoltre spesso questi coordinamenti diventano le truppe cammellate di battaglie interne di aree politiche, battaglie di riposizionamento, in poche parole hanno funzionato fino a che era provocatorio e necessario crearli, ma hanno raggiunto il loro limite fisiologico. Possono essere estremamente produttivi come è il caso specifico del coordinamento nazionale precari della FLC, ma deve essere chiarito il loro ruolo nei confronti del Direttivo Nazionale di Categoria, non basta dire che sono organi statutari.

La precarietà per essere rappresentata innanzitutto, va censita, creando un anagrafe nazionale dei contratti precari in essere, ma si possono usare anche modi più tradizionali di mappatura posto per posto, gli indicatori vanno incrociati. Va costantemente monitorata da un osservatorio o dipartimento appositamente creato. Inoltre bisogna organizzare avendo il coraggio di spolverare nuovi/vecchi metodi di lotta fuori uso come boicottaggi, rallentamenti di servizio, ecc Non si può pensare allo sciopero per tantissimi precari come arma di lotta, molti co.co.co ad esempio tecnicamente non possono scioperare perché pagati su un progetto. Possono solo aderire ad una manifestazione, ma sono di fatto esclusi dallo sciopero economico. (Si dice in tutte le riunioni sindacali che ci sono varie forme di lotta ma non se ne vede mai applicare nessuna: vari comitati precari assieme agli studenti in lotta sono riusciti efficacemente a praticarne qualcuna, ad esempio rallentamento combinato della attività di ufficio, in solidarietà del non rinnovo contrattuale di tre impiegati segreterie amministrative, oppure il prestito coatto in solidarietà dei bibliotecari che rischiavano il non rinnovo dell'appalto ecc)

La creazione di una rete efficiente e solidale, prevedendo mezzi di autofinanziamento di attività. Creazione di casse di resistenza solidali.

Ai precari va dato un ruolo nell'organizzazione, va data loro autonomia organizzativa, questa non può che derivare dall'investire non solo moralmente ma anche economicamente nella creazione di una vera e propria federazione di categoria. La federazione dei lavoratori precari, che tesserati ed organizzati tutti gli atipici.

Chiamiamolo Nuovo Nidil, meglio Federazione dei precari e disoccupati, per capirsi, ma ristrutturiamolo,

diamogli piena agibilità sindacale permettendogli di organizzare in autonomia i vari coordinamenti di categoria.

La precarietà deve essere superata con la creazione di alcuni strumenti:

- 1- In primis sindacali al nostro interno: Piena agibilità sindacale ai precari con la creazione di una categoria autonoma che coordini e diriga i precari nelle varie altre categorie a tutti i livelli.
- 2- Può essere anche un Nidil ristrutturato, ma che si articoli e riceva parte della canalizzazione tessere dei precari e disoccupati di tutte le categorie.
- 3- È necessario che ci sia, come già esiste una quota rosa, una quota precari.
- 4- Il numero dei funzionari che derivano dai precari deve rispettare questa quota.
- 5- Costruzione di una piattaforma rivendicativa che riunisca tutte le lotte e rivendicazioni precarie.
Nella fattispecie:
- 6- Rivendicare un Contratto Flessibile Nazionale, che normi a 360 gradi il suo impiego, il suo mansionario e competenze, il suo salario (comprensivo di una indennità di rischio di disoccupazione vs il sempre ritratto rischio di impresa) in tutti i settori di applicazione e chiaramente disincentivante rispetto all'impiego degli altri due unici contratti che conosciamo il contratto a tempo indeterminato e quello a tempo determinato. Il resto è lavoro nero!!!
- 7- Ammortizzatori sociali per chi scade ugualmente a chi è licenziato. Scadenza=Licenziamento, questo deve entrare nelle coscienze di molti compagni sindacalisti
- 8- Un reddito minimo di cittadinanza parificato alla pensione minima sociale (500 euro mensili), che svolga la funzione di ammortizzatore sociale, e che svolga anche l'utile funzione di zoccolo oltre il quale non scendere nelle remunerazioni dei contratti.
- 9- Fruizione gratuita di alcuni servizi, per precari e disoccupati: trasporti gratuiti per i disoccupati su treni autobus, bonus affitto, bonus mense, biblioteche musei.

Ne è passata di acqua sotto i ponti, dall'inizio della crisi finanziaria, e forse se ne sta uscendo con le ossa rotte, con l'acqua sono passati anche i cadaveri di chi depresso è stato suicidato da questa grande crisi il cui epicentro finanziario è notissimo, il cui ipocentro capitalista forse un po' meno noto lo è di sicuro, e che ha prodotto danni di vasta scala al mondo del lavoro. Se ne esce in modo capitalista rafforzato e non in modo "laburista" certamente. Anzi a quanto pare uno studio di Lionello Tronti su Rassenga Sindacale N°38/2013 ci assicura che complessivamente dagli accordi del '93 si sono spostati 1069 miliardi dal Salario al Capitale, questo spiega abbastanza a sufficienza il disinvestimento, e la caduta del mercato interno. Dall'inizio della crisi ad oggi sono stati persi invece 1.200.000 posti di lavoro. È questo il momento che i sindacalisti si interrogano su quale strada imboccare per resistere e fermare la caduta e per rilanciare le lotte nel quadro di una visione strategica ampia. È questo il momento che il sindacato dia delle risposte.

La Confederazione potrebbe essere ormai la sola organizzazione ancora in grado da subito di dare una svolta significativa alla stagnazione delle lotte e del mondo del lavoro, imprimere un impulso fortissimo a livello di organizzazione capillare di lavoratori. Ma deve risolvere un passaggio fondamentale per la sua stessa salvaguardia.

Tutelare e rappresentare il 46% dei Lavoratori ormai frantumati dalla macina capitalista: i precari!

*Precario FLC Pisa